

IN PRIMO PIANO

L'ex cancelliere tedesco esamina la situazione economica tedesca e critica Kohl «Finché non ci sarà la ripresa sarà impossibile la ricostruzione dell'Est. Occorrono sacrifici e pazienza»

Il nemico? La recessione

Helmut Schmidt, l'ex cancelliere della Germania federale e leader storico della Spd insieme a Willi Brandt, interviene, con questo articolo che appare sul settimanale «Die Zeit», di cui è presidente, sulle questioni cruciali della ripresa tedesca. Schmidt respinge le visioni illusorie su una rapida uscita

dalla crisi. «Abbiamo bisogno di pazienza». E chiede ai tedeschi solidarietà e senso del dovere, ma polemizza con il governo Kohl e con la Banca federale, attaccando l'idea che la via d'uscita sia quella degli inasprimenti fiscali e della stretta finanziaria. La politica deve pilotare gli investimenti.

HELMUT SCHMIDT

Appena dopo la caduta del muro l'appello ad una tavola rotonda risuonava anche a Bonn. Il cancelliere però, intenzionato a vincere le prime elezioni della Germania riunificata, prometteva alla gente dell'Est, entro breve, un paese prospero, ai cittadini dell'Ovest la rinuncia ad aumentare le tasse ed alla nazione nel suo complesso un secondo miracolo economico tedesco.

Nel frattempo ciascuno si è reso conto che queste erano illusioni, perlomeno autolusioni. La politica di deficit e d'indebitamento colossali di Kohl ha in un primo tempo certamente prodotto un piccolo boom, come da manuale keynesiano. Poiché però sono stati commessi una serie di errori economici di fondo - anche dalle parti sociali - ed il governo non è passato in tempo ad una politica di risparmio finanziario e di energia incrementativa, perseverando anzi nell'enorme indebitamento dello Stato, oggi ci ritroviamo inguaiati con una pesante recessione.

L'industria dell'auto, l'industria meccanica e quella siderurgica (che tra poco trascinerà con sé quella estrattiva del carbone), l'industria aeronautica ed il settore tessile - quasi ovunque calano gli ordini e cresce il numero dei disoccupati. Nella Germania dell'Est la disoccupazione tocca in molte città industriali il quaranta per cento; e oltre, se alla quota dichiarata si aggiunge quella sommersa. Dall'estate del 1992 il cancelliere Kohl ha rettificato il proprio originario ottimismo ed opportunismo e parla da allora di un patto di solidarietà. L'idea del patto è fondata su di un giusto principio: ognuno deve contribuire solidariamente al successo dell'unificazione.

Ciò che il cittadino tuttavia percepisce non è un insieme armonico di idee, bensì una disordinata cacofonia: ognuno legge le proprie note e il direttore - va - a orecchio. Nessuna traccia di concertazione. Così, durante l'ultimo fine settimana, i sedici presidenti dei consigli regionali hanno trovato un accordo il cui peso ricade esclusivamente sul ministro delle Finanze (1) e che questi non può quindi accettare. La lista degli stralci di Waigel era d'altra parte inaccettabile per i sindacalisti, per i socialdemocratici e per l'ala del lavoro dipendente della Cdu. Neanche gli altri indicano vie ragionevoli. Le idee proposte con veemenza da Lambsdorff mutano di mese in mese e mirano unicamente al plauso della propria clientela, così come le proposte ecologiche di Lafontaine. La Cdu/Csu si pronuncia tanto a fare quanto con-

tro un'imposta supplementare. Schäuble propone il prestito forzoso, Waigel un prestito nazionale, Krause il pedaggio autostradale; ed i contributi sulla previdenza sanitaria di Blum sono come un pugno in un occhio. La gente è diventata impaziente perché da tempo ha capito che in questa situazione delicata politici e corporazioni non fanno che sollevare un'impotente confusione di parole. Per questa ragione la fiducia nel cancelliere e nei partiti non è mai stata così scarsa prima d'ora.

Ma l'opinione pubblica non ha ancora compreso che il superamento della recessione deve avere la precedenza su ogni altro interesse ed obiettivo, altrimenti l'economia e lo Stato non avranno margini per la ricostruzione a Est. Ad ogni modo non si possono muovere rimproveri alla gente quando né il governo, né l'opposizione, né la Bundesbank, né i sindacati, né, ancora, le associazioni degli imprenditori hanno un'idea chiara della serietà del crollo della congiuntura.

Superare la recessione fornendo in pari tempo un efficace aiuto all'Est: già solo questi due obiettivi potrebbero sembrare «inconciliabili». Tuttavia chi, oltre a ciò, vuole legare al patto di solidarietà l'obiettivo di lungo periodo di un riassetto della perequazione finanziaria orizzontale, tra regioni, e, per di più, di quella verticale, tra governo federale e regioni: chi, ancora, vuole finanziare il risanamento delle ferrovie a scapito del trasporto stradale; chi, infine, nel stesso tempo, vuole dare avvio al trascurato e costoso ammodernamento ecologico, intralaccia ogni patto a favore dell'unità.

Tra il 1979 e il 1989 la quota dei salari netti dei lavoratori è scesa dal 72,3 per cento al 67,2 per cento, fino a toccare nel 1992 addirittura il 66,5 per cento. Nel 1990 Bonn ha perso l'occasione di aumentare in modo consistente l'imposizione fiscale. Attualmente invece un ulteriore aumento delle detrazioni dalla paga lorda sarebbe altrettanto poco giustificabile quanto l'incremento ulteriore del carico fiscale sui redditi e sugli utili delle imprese dal momento che ciò attenuerebbe ancor di più la propensione all'investimento (abbiamo comunque già raggiunto una crescita «negativa» degli investimenti) - accrescendo quindi la disoccupazione.

Dal punto di vista congiunturale per questo anno un rialzo generale delle imposte sarebbe ingiustificato. Se Kohl, invece, parla da tempo di un incremento impositivo per il 1995, lo fa o su un'errata comprensione di tattica elettorale (nel



L'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt, e la foto di una breccia nel muro di Berlino

1994 verrà eletta la nuova Camera dei deputati); tuttavia nel caso in cui non si verifichi una crescita economica entro il 1994, recessione e disoccupazione gli guasteranno la festa elettorale.

Al contrario, la situazione di fronte alla quale il presidente Clinton si è trovato dopo la sua elezione da molto tempo non è così precaria. E comunque ogni settimana egli viaggia per il paese dicendo alla nazione la verità sulla situazione finanziaria e economica. Più cupo, le verità tedesche non sono finora apparse nei talk-show di Bonn. Di fatto abbiamo raggiunto il livello massimo di disoccupazione, di quota statale di prodotto sociale e di indebitamento statale preoccupante.

Vero però è anche che per la ricostruzione dell'Est abbiamo bisogno di un ampio programma statale di infrastrutture, tanto quale precondizione

per gli investimenti delle aziende private quanto, perlomeno, per la diminuzione della disoccupazione. Abbiamo bisogno inoltre di circa 150 miliardi di marchi all'anno di trasferimenti pubblici a Est e, infine, di un bilancio statale complessivo, completo, che comprenda le entrate, le spese e la loro dinamica futura. Le danze dei velli del ministro delle Finanze non sono credibili. I fatti devono essere chiari: solo così egli potrà riacquisire credibilità.

Già oggi sono evidenti alcune necessarie conclusioni: Primo: il ricorso al credito da parte dello Stato non può, per tutta la durata della recessione, essere limitato e anzi dovrà forse essere elevato.

Secondo: i contributi previdenziali e la tassazione di retribuzioni, redditi e utili d'impresa possono essere aumentati solo dopo la recessione.

Terzo: deve cessare l'illecito

utilizzo dei fondi di disoccupazione per obiettivi di politica economica. Deve essere troncato anche ogni altro uso illecito di fondi previdenziali, vale a dire di prestazioni sociali.

Quarto: in pari tempo, pur se questo in tempi di recessione è molto doloroso, deve essere tagliato il proliferare di esenzioni e agevolazioni fiscali.

Quinto: prima di ogni altra cosa, anche se la male, il governo federale, i Länder occidentali e i Comuni devono risparmiare drasticamente sui consumi.

Sesto: gli aumenti salariali del 26 per cento a Est, concordati precedentemente per il 1993, devono essere rivisti - in ogni caso non a colpi di piccone, né dopo uno sciopero fallito.

Infine, la Bundesbank deve abbassare i suoi tassi record che paralizzano la congiuntura e che, attirando capitali stranieri nel breve periodo, gonfiano la massa di denaro statistica. La Bundesbank non è una corte costituzionale; la legge, anzi, prescrive che «la Bundesbank ha l'obbligo di sostenere la politica economica generale del governo federale».

Anche il cancelliere, la coalizione e l'opposizione devono mettere da parte le proprie posizioni. Diversamente da quanto fa, l'intera classe politica dovrebbe usare la ragione per allentare il freno ideologico sugli investimenti a Est (la perniciosa in materia di legislazione patrimoniale) (2). Il governo e il Parlamento dovrebbero eli-

minare realmente quel freno psicologico allo sviluppo, rappresentato da disposizioni amministrative che spesso, a Est, sono inattuabili. E dovrebbero fugare nei tedeschi dell'Est il timore di ulteriori aumenti degli affitti provocati dalla politica statale.

Siamo di fronte a una delle più grandi prove della storia tedesca: crisi dell'unificazione e della congiuntura, crisi di diritto d'asilo e crisi di fiducia, tutte insieme. Possiamo uscire se, a Ovest, ciascuno riconosce che dobbiamo ritornare allo standard di vita della fine degli anni Ottanta e il stazione più a lungo; se, a Est, ciascuno riconosce che bisogna avere pazienza; e se tutti i tedeschi riconoscono che il civismo, la solidarietà e il senso del dovere sono ciò di cui abbiamo bisogno.

(Traduzione di Guido Mandarino © Die-Zeit Unit)

1) Lo scorso fine settimana i presidenti dei sedici Länder si sono incontrati a Potsdam e hanno concordato una posizione congiunta da presentare nel prossimo incontro con Kohl, che avverrà l'11-12 marzo. L'incontro verterà sul patto di solidarietà e sui criteri di finanziamento dello Stato.

2) Le incertezze sull'attribuzione e/o riattribuzione della titolarità della proprietà nella ex Rdt sono additate tra le principali responsabilità della cautela con cui vengono effettuati investimenti a Est.

Nessuno ruba solo per il partito

GIANFRANCO PASQUINO

Dal punto di vista della democrazia, rubare per il partito non è un'attenuante. E, al contrario, un'aggravante. Infatti, finanziamenti illeciti, tangenti, mazzette devolute al partito rompono quell'eguaglianza nella concorrenzialità fra i partiti che è uno dei cardini di qualsiasi regime democratico. I partiti che si avvalgono di fondi di illecita provenienza, inoltre, debbono garantire adeguati ritorni ai loro finanziatori. Si rompe così un secondo circuito di eguaglianza. I finanziatori illeciti diventano più eguali di coloro che si rifiutano di pagare. Dominano, per così dire, sul mercato artificiale, politico delle commesse e degli appalti, a spese, come è oggi finalmente riconosciuto da tutti, del contribuente (quello che effettivamente paga le tasse). In secondo luogo, chi ruba per il partito raramente ruba davvero soltanto per una generica organizzazione di partito. Più spesso, ruba in maniera quantomeno differenziata per una specifica corrente. Questo furto introduce un altro gravissimo fattore di diseguaglianza all'interno di ciascun partito. Le correnti che rubano di più acquisiscono maggior potere rispetto alle correnti che non rubano. Se poi si scatena la competizione interna, la richiesta di fondi diventa sempre più esosa e finisce per mettere definitivamente fuori mercato alcune correnti, a meno che non si addii, venga ad una spartizione concordata, ma inevitabilmente diseguale. Mai come in questo caso vale il detto che la moneta cattiva scaccia quella buona. Saranno gli iscritti, i militanti, i dirigenti e i candidati che non hanno né saputo né voluto rubare a essere messi fuori gioco, fuori del corrotto mercato politico. In questo modo si produce la mutazione genetica del partito, della sua democrazia interna, della politica poiché contengono non le idee e i voti, ma le tessere comprate e vendute e i fondi acquisiti.

Se non si colpisce rapidamente la corruzione e non si interdice completamente i comitati, tutto il sistema politico degenera. Certo, anche gli imprenditori pagavano, per ragioni non proprio nobili. Ma dove i politici non impongono la loro corruzione e non ru-

bano per il partito, gli imprenditori che vogliono corrompere hanno vita molto più difficile e rischiano troppo. Detto questo, è ormai ben noto che nessuno ruba soltanto per il partito. Mario Chiesa, il primo dei mariuoli, ha candidamente dichiarato che non stava in politica per fare soldi, ma che i soldi gli servivano per fare politica. Non dovrebbe, ovviamente, mai essere così. Per stare in politica dovrebbero contare quasi esclusivamente le idee, l'impegno, la capacità. Chiesa e con lui molti, troppi politici dimenticano per altro di aggiungere che anche il furto individuale, più o meno finalizzato a finanziare un partito, rompe i principi democratici di una libera eguale concorrenza fra le persone che stanno in politica o vogliono entrarci. Chi ruba per il partito agevola la sua carriera politica a scapito di altri. Fa entrare prepotentemente in politica un'arma impropria che viene brandita con arroganza e impunità.

Infine, a giudicare dal tenore di vita, non è proprio che la maggior parte dei politici che hanno rubato (per il partito?) e lo hanno fatto per qualche tempo con qualche successo vivano una vita francese. Non è chiaro che fine abbia fatto l'indagine proposta, ma non sostenuta tenacemente da Martinazzoli, sui patrimoni dei politici. Nel frattempo, oltre alle indagini che stanno facendo i giudici, sarebbero utili anche quelle dei giornalisti sui patrimoni dei politici che sulle loro spese elettorali e sui loro finanziatori. Il punto decisivo, comunque, è che sostanzialmente nessuno ruba soltanto, e neppure prevalentemente, per il partito. In definitiva, chi ruba per il partito ruba più o meno direttamente per la sua carriera politica e qualcosa anche per il suo arricchimento personale. Poiché rubare per il partito significa infrangere i principi della competizione democratica dentro e fra i partiti questo tipo di furto, o violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, si configura come un'aggravante. Chi vuole riformare davvero la politica non può in nessun modo assolvere i ladri di partito. Anzi, deve chiedere per loro il massimo della pena: ha violato e distrutto le fondamentali regole democratiche.

Martinazzoli e Gaspari

SERGIO TURONE

Quando Mino Martinazzoli, segretario comprensibilmente malinconico della Dc, annunciò il suo proposito di azzerare il tesseramento, e di sostituirlo con l'adesione a un manifesto - dalla cui firma sarebbero stati esclusi gli amministratori coinvolti in inchieste giudiziarie - anche gli avversari espressero apprezzamento per lo sforzo coraggioso di risanare un partito, drammaticamente logorato prima dal potere e adesso dalla paura di perderlo.

Abbiamo addirittura letto che, se qualche democristiano inquisito avesse firmato il manifesto alla chetichella, la sua adesione sarebbe stata automaticamente nulla. Una bella inflessibilità, un bel passo verso la moralizzazione della politica. Poi si è appreso che l'esclusione automatica non avrebbe colpito coloro che avevano soltanto ricevuto un avviso di garanzia. Era già un lieve addolcimento peraltro del tutto ragionevole. Il veto posto da Martinazzoli all'adesione riguarda pertanto solo quegli amministratori democristiani (e sono già un bel numero) che abbiano avuto esperienze di custodia cautelare o che siano stati rinviati a giudizio o condannati.

Senonché, ora apprendiamo che nella rigorosa iniziativa del segretario democristiano dal viso triste si è già aperta la falla di una deroga. E che deroga, che falla. Ricordate quando, fra il settembre e l'ottobre dell'anno scorso, l'intera giunta regionale abruzzese finì nel carcere aquilano di San Domenico, accusata di aver distribuito secondo criteri clientelari 436 miliardi di finanziamenti stanziati dalla Cee? Dopo alcuni giorni furono scarcerati, ma l'inchiesta a loro carico proseguì: tre degli accusati - coattivamente esauriti dalle cariche assessoriali - sono socialisti, uno liberale, sette democristiani. Di questi sette, uno è sotto inchiesta anche per sospette tangenti: contro gli altri sei c'è l'accusa dei 476 miliardi spartiti senza alcun rispetto della graduatoria prevista dalla legge. Un cittadino chesi ritenne ingiustamente escluso dal finanziamento fece ricorso, e lo scandalo scoppiò. Tutto lascia supporre che la graduatoria non fosse

stata nemmeno compilata, perché prevede paragrafi di valutazione rigorosi, che avrebbero fatto indirizzare i fondi verso beneficiari diversi da quelli che gli assessori volevano favorire. Questo è solo il convincimento dell'accusa, ed è possibile che gli amministratori accusati escano dal processo assolto e pulitissimi. Tuttavia resta incomprensibile ciò che abbiamo appreso - in merito alla possibilità di firmare il famoso manifesto - dal sempre autorevole Remo Gaspari.

In una recentissima intervista rilasciata al «Tempo» (ma pubblicata solo dall'edizione abruzzese) Gaspari ha dichiarato: «Lo stesso segretario politico Martinazzoli ha ammesso una sola eccezione che ci riguarda: potranno aderire gli ex assessori regionali, per i quali non ci sono problemi di denaro o di tangenti».

Ma, scusi senatore Martinazzoli, 436 miliardi di non sono denaro? Per limitarci all'Abruzzo, è di pochi giorni fa la condanna dell'ex sindaco dc di Avezzano, Elettorio Simonelli, cui sono stati inflitti due anni per tangenti incassate. Con uguale accusa è stato arrestato un mese fa un altro sindaco democristiano, quello di Chieti, Andrea Buracchio (che un cartello affisso in consiglio comunale da manifestanti chietini ha ribattezzato Rubacchio). Pure per tangenti è sotto inchiesta l'ex tesoriere regionale della Dc, Ezio Stati. Nessuno di questi tre può firmare, come è ovvio, il manifesto martinazzoliano della nuova moralità. Ma, se Buracchio, Stati e Simonelli hanno intascato quattro miliardi, lo hanno fatto pensando alle prossime costose campagne elettorali, per procurarsi voti, in questo paese dalla democrazia mercificata.

E gli ex assessori regionali non hanno forse fatto la stessa cosa, quando hanno distribuito in via clientelare ai loro amici quei miliardi, ripromettendosi di investire in futuri voti? Senatore Martinazzoli, nessuno le ha chiesto di ergersi a San Giorgio della moralizzazione politica, ma, se decide di farlo, e adotta il criterio del doppio metro, prenda per i fondelli noi e gli elettori suoi. Non crede?

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAMIE

Belzebù esiste, si nasconde dietro il video

ENRICO VAIME

Voi ci credete al diavolo? Io no. Per lo meno non nel senso che l'educazione cattolica pretenderebbe. Cattive letture e cattive compagnie (o forse viceversa, dubbio da laico) m'hanno convinto nel tempo che non esiste il Maligno al quale attribuire tutto il peggio, ma esiste lo Stupido al quale il peggio può riferirsi con maggior pertinenza. In questo periodo in cui le immannenze, positive e di conseguenza anche negative, vivono un grande rilancio, io faccio parte di una minoranza di vetero-positivisti, antiromantici se volete e quasi cinici, fate voi. Nell'infanzia, ammetto, ho attraversato un momento controverso in cui ho nutrito per il demonio (quello con le piccole corna da cerbiatto, la barbetta ovviamente satanica e caprina

e la bella coda rosso-vivo) una certa simpatia: cioè lo preferivo agli angeli delle immagini, con quelle facce da seccioni e spie dei preti. Poi è passata: oggi posso definirmi, in campo diabolico, un agnostico, insomma non ho paura del diavolo, ma solo del cretino e suoi derivati. Quindi vivo questi tempi del rilancio di Belzebù con uno scetticismo che può risultare irritante. Non ho mai riso tanto - per dire dove sono arrivato nel mio distacco - come alla puntata di martedì di Mixer dedicata al diavolo, gli indemoniati e gli esorcisti. A sentire i demonologi professionisti full-time, il Maligno non solo c'è, ma ci fa anche, per dirla alla

romana. Segnala la sua presenza negativa con petulantia estrosa. Ho appreso tra l'altro da Raidee come si fa a distinguere gli indemoniati doc dai malati di nervi, quelli che confondono il prossimo facendo passare una psoriasi per stimate. Non sono sicuro che questa cognizione mi sarà poi così utile nella vita di tutti i giorni, ma insomma ho capito (me l'ha spiegato il monsignore che stava da Minoli, Balducci m'è sembrato si chiamasse) che il posseduto segue una fenomenologia d'esternazione precisa, quasi liturgica. Per esempio parla lingue che non conosce, ma allora anche la Carrà che si esibisce in inglese è indemoniata. E così Jucas Casella che parla un simil-italiano

ignorando completamente questa nostra lingua misteriosa ed effettivamente un po' diabolica. Altra caratteristica del posseduto dal demonio è la violenza verbale, il turpiloquio e la bava: Sgarbi e Ferrara allora non sono soggetti da esorcizzare? Beh, devo dire con franchezza, queste semplificazioni non solo non mi hanno convinto, ma m'hanno fatto ridere con tutti quei discorsi ossessivi del paranoimale, tipici delle sale d'aspetto e dei vagoni ferroviari: «Non ci credo, però... Ci sono a volte dei fenomeni che... E via con esempi di trasmissione del pensiero e di preveggenza che peraltro è facile attribuire agli jettatori come Nostradamus, uno

che a mio parere non prevedeva un bel niente, portava soltanto sfiga. E spesso si teneva sulle generali facendo il furbetto, lasciando aperte tutte le possibilità d'interpretazione. Tutti questi argomenti e la loro trattazione ci portano indietro di anni, di secoli. Alle soglie del Duemila ripertichiamo quel ciarpame della superstizione? Allora, quando si ferma il nostro personal computer, invece di chiamare l'Olivetti perché non telefoniamo all'esorcista? Chi può dire che sia un guasto elettronico piuttosto che un intervento diabolico? Evitate brutte figure, amici che avete seguito senza fare una piega le trasmissioni sul diavolo: prima di convocare un tecnico, provate a dire allo schermo incapriccioso: «Vade retro...». Hai visto mai?

LA FRASE



Luigi Pintor

La storia insegna che la storia non insegna nulla. Alessandro Morandotti

FUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 2281 del 17/12/1992